

Racconti di Natale

Prima edizione

Menzioni speciali

COOPER

Freccia adriatica

Andrea Caprara

Ancora una volta Cataldo aveva sbagliato lo scritto di Scienza delle Costruzioni: tutto per colpa di un momento torcente che, nell'espressione chilometrica per il calcolo dei lavori virtuali, aveva cambiato di segno inavvertitamente. E pensare che questa volta ci aveva davvero creduto, anche perché "non c'è due senza tre", e questa era la sua quarta volta. Ciò che più lo rammaricava era che il passaggio all'orale di quel maledettissimo esame rappresentava il migliore regalo alla sua famiglia, che si sarebbe poi riconvertito in una maggiore somma denaro che i suoi gli avrebbero elargito. Di sicuro la nonna avrebbe raddoppiato il numero di banconote da 50 euro che puntualmente, da sette anni (ovvero da quando era partito verso il suo destino di studente fuorisede squattrinato che lo aveva condotto da Ta-

ranto a Firenze), gli metteva in mano dopo il pranzo di Natale! E invece avrebbe dovuto affrontare i musì lunghi dei suoi familiari che già gli rinfacciavano i suoi anni fuori corso.

Ma alla scalogna si aggiungeva ulteriore scalogna: per attendere i risultati di quella stramaledetta prova, aveva rinviato la partenza fino al 23, e quel giorno, così stracco e demotivato, aveva preferito una solenne “imbriacatura” solitaria e casalinga a base di vinaccio che gli rese impossibile affrontare il fatidico ritorno del fuorisede via treno.

Il ritorno a casa è per ogni essere migrante povero una croce e una delizia: le delizie sono il ricongiungersi a parenti e amici, ritrovare quei luoghi che hanno contraddistinto l’infanzia, assaporare quei prodotti alimentari (mozzarelle fiordilatte ed altri prodotti caseari tipici, olio pizzichino, caffè Ninfole e birra Raffo, frutti di mare, panzerotti e tanto altro) ai quali è legato indissolubilmente sin dalla nascita.

La croce è il viaggio, il carnaio sudaticcio e berciante, i cessi maleodoranti, i ritardi cronici e tutto quello che può sperimentare un qualsiasi viaggiatore di un treno espresso verso il Sud. Sotto Natale bisogna considerare pure la presenza di ingombrantissimi pacchi dono che contribuiscono ad osta-

colare il passaggio nelle già anguste strettoie di un vagone.

Fu anche per queste ragioni che Cataldo aveva deciso di viaggiare la notte della vigilia, pensando che il grosso della folla si fosse mosso in anticipo: in queste condizioni poteva mirare, se non proprio ad un posto a sedere, almeno ad uno scomodissimo strapuntino.

Alla stazione di Bologna si rese conto che la situazione era comunque critica, ma la speranza lo indusse ad aspettare fiducioso l'arrivo del treno.

«Metti caso le Ferrovie hanno aggiunto qualche carrozza?» si disse.

Già alla vista del treno la folla alzava i gomiti, le donne grasse si accapigliavano, i vecchietti pestavano i piedi ai più giovani, che a loro volta ricambiavano intrufolandosi a suon di spintoni.

«Stai a vedere che interviene di nuovo la Polfer...» pensò Cataldo in disparte, temendo il ritardo che da tutto ciò ne poteva scaturire.

Tutto invece filò liscio come l'olio, o quasi: si contarono solo una dozzina di contusi non gravi ed un paio di minacce di morte non portate a compimento, insomma, normale amministrazione per un treno del genere.

Cataldo pagò la mancanza di intraprendenza incominciando il suo lungo viaggio

verso casa in piedi vicino al cesso, con altre sette o otto persone. Dopo un po', una ragazza grassoccia tentò di entrare in bagno, che risultò occupato.

«Ehi, ma chi c'è lì dentro?» si mise ad urlare la ragazza.

Questa apparteneva alla categoria di quelle persone che cercano di attaccare bottone, un tipo di incontro pericolosissimo per chi, come Cataldo, adorava viaggiare in perfetta solitudine, rapito dalle immagini notturne che scorrono veloci al finestrino.

«Ma avete visto qualcuno entrare dentro? Secondo me c'è qualcuno senza biglietto lì, ve lo dico io! Controllore, controllore!» disse la ragazza nel giro di pochi secondi, tentando di interessare una platea annoiata e scarsamente interessata al fatto.

«Dica signorina» disse il baffuto controllore.

«Nel bagno c'è qualcuno e non risponde. Secondo me è senza biglietto».

«Controlliamo subito» rispose l'aitante controllore, tirando fuori la chiave del bagno.

Per quanto a malincuore, Cataldo dovette ammettere che la grassottella aveva ragione: dal bagno ne uscì, nonostante una strenua resistenza vinta dal controllore a spalate sulla porta, un ragazzotto dall'aria indecifrabile, poteva essere tanto impaurito quanto strafottente, chissà!

«Fai il furbo, eh? Fai il furbo? Dammi i documenti!» intimò il controllore.

«Non ce li ho! Ho quindici anni».

«Bugiardo!» si intromise la paffutella.

«Stia zitta lei! Ah, quindici anni? E dove sei salito? Ora scendi alla prossima fermata sai!» urlò il baffuto controllore.

«No, la prego, sono salito a Bologna (menzogna), sono scappato di casa da Pescara tre giorni fa perché mio padre mi picchia (verità?), torno a casa perché è morta mia madre (menzogna, menzogna...)».

«Ora ti faccio la multa e scendi a Rimini!» sentenziò il kapò.

«Sei un grandissimo bugiardo!» gridava intanto quella che ormai agli occhi di Cataldo si era trasformata in un velenosissimo scorfano. Cercò disperatamente lo sguardo degli altri viaggiatori stipati, sino a quando una ragazza molto più umana della Circe obesa disse: «Ma se paghiamo noi il biglietto a questo ragazzo, può chiudere un occhio?».

«Non fatevi prendere in giro!».

«Tropo comodo!».

«Allora offriamogli persino un caffè!».

«Non crederete mica alla storia della madre?» dissero in rapida successione Baffo e Grassa. Agli occhi di Cataldo erano ormai una coppia perfetta, e i due avrebbero dovuto rendersene conto, se non fossero stati

troppo presi dal ciascuno proprio Alto Senso di Giustizia. Era il momento di dire qualcosa, e allora Cataldo provò a giocare sporco.

«Suvvia, è Natale!» bisbigliò poco convinto.

«Cooosa?» disse Herr controllore, strabuzzando gli occhi. «E lei crede che a questo qui glie ne importi qualcosa del Natale? Certo se pagate voi la multa ed il biglietto sino a Pescara non posso farci niente, ma non lo trovo educativo per un cialtrone simile!».

In quattro si misero muti a raccogliere i soldi necessari a pagare la multa che il controllore, in un barlume di umanità, decise di comminare al minimo della somma prevista.

Cicciabella non si diede per vinta, ed iniziò un terzo grado di portata altamente scientifica.

«Come ti chiami? E tuo padre? Che scuola fai? E di che cosa sarebbe morta tua madre? Che ci facevi a Bologna?», questo il tenore delle domande che rivolgeva al ragazzino. Tutti gli spettatori forzati avevano una probabile risposta, ma più di tutti Cataldo, che già la andava mormorando tra i denti, nella speranza che l'indagato la facesse propria.

Invece quello farfugliava vergognoso risposte fantastiche e sempre più improponi-

bili e, come quei pugili rintontiti da una gragnuola micidiale del loro avversario, si rintanava in ciò che era di fatto il suo angolo: quello maleodorante tra cesso e porta del treno.

Tutto questo durò a lungo. Ancona, Pescara, Termoli passarono regalando la possibilità a Cataldo di allontanarsi man mano dalla scena, grazie alla complicità di ignari passeggeri che arrivavano a destinazione. Ma fu a Foggia che un miraggio gli apparve: finalmente si liberava un posto! Con scatto felino, si infilò nello scompartimento, approfittando del torpore rassegnato che regnava nel corridoio. Qui ci trovò una coppia di sessantenni con il Torvo Suocero, e una coppia di turisti tedeschi che aveva negli occhi qualcosa tra lo stupito e l'inorridito: forse non si capacitavano di essere ancora in Europa.

Tre ore di sonno non gliele levava nessuno, questa la convinzione di Cataldo. Ma fece l'errore di rispondere ad un cenno di saluto del tizio davanti: questo, in un treno a lunga percorrenza, viene più volte scambiato con il tacito assenso ad una chiacchierata.

«Da dove vieni?» fece Tizio, in perfetto accento di Catanzaro.

«Firenze», rispose laconico cercando di rigirarsi su un lato, affinché il suo *body talking* fosse un tantino più esplicito. Ma Ti-

zio non si intendeva di *body talking*, e continuò:

«Sì, ma da dove vieni?» ripeté, sottolineando così la sua curiosità circa la provenienza di Cataldo in senso più complice, e sottintendendo «sei del sud anche tu».

«Taranto» rispose lo studente, cogliendo in pieno quella sottigliezza semantica che non può sfuggire ad alcun emigrante, qualunque sia la sua età e il suo ceto sociale.

«Noi siamo di Catanzaro, ma sono più di trent'anni che viviamo a Reggio Emilia... ho fatto il muratore per tanti anni.... ora sono capomastro... ho la ditta tutta mia, ma quant'è difficile... e la crisi, la crisi... non c'è lavoro... non ci sono i muratori di una volta... questi vogliono i soldi, ma non vogliono mica faticare... prima era diverso... io ho sempre fatto quello che mi diceva il padrone...».

Cataldo stava pian piano cadendo nella tela del ragno, anche a causa della sua *vis polemica* che gli impediva di tenersi lontano dalle conversazioni accese. Già aveva fatto uno sforzo nella nottata, vinto dallo sconforto di un probabile viaggio in piedi, ma ora, seduto su quel sedile appiccicoso, sentiva gorgogliare in sé le risposte più forti del suo sonno. Non si può neanche dire che in Cataldo non ci fosse quella presunzione molto giovanile che lascia immaginare dove il nostro interlocutore stia andando a para-

re: Tizio seduto davanti era, ai suoi occhi, un vero cliché. Infatti la sua attenzione non tardò a rivolgersi verso extracomunitari.

«Si figuri che io ho sei albanesi... e non sono tutti regolari... io cerco di dargli una mano, sa, ma questi sono delle bestie! Pensi che non vogliono lavorare la domenica, e vogliono pure le ferie per tornare a casa loro!» si accalorava Tizio.

Ogni tanto interveniva Tizia, con osservazioni del tipo: «Questa è brutta gente, non ci si può fidare... sono senza Dio... e chi li capisce quando parlano... vogliono solo i nostri soldi... se non vogliono lavorare se ne stessero a casa loro!».

Torvo non partecipava attivamente alla discussione, ma guardava fisso davanti a sé, annuendo quando i Tizi parlavano, e rimanendo immobile quando Cataldo si lanciava in affermazioni del tipo:

«Ma no! Non potete generalizzare! Proprio voi che venite dal sud e avete vissuto il razzismo della gente del nord che appendeva, sulla porta degli appartamenti in affitto, cartelli con la scritta "Non si affitta ai terro-ni"».

«Checcentra? Noi che mica che rubavamo, noi! Noi ci faticavamo il pane, e stavamo lì a portarci le braccia nostre, l'obbedienza, la voglia di lavorare. Che il bùm lo abbiamo fatto noi col nostro sudore, lavo-

rando sedici ore al giorno per il padrone, e sempre zitti! E se pagavi qualcosa in più, le trovavi le persone buone che affittavano le stanze, chiudendo un occhio!».

«Eppòì noi siamo rimasti in Italia, mica siamo andati ad arricchire il Belgio, la Germania o la Svizzera», sentenziò Tizia, con un piglio esageratamente deciso da far intendere a Cataldo che quella tesi era di Tizio, e che ella accondiscendeva a farla propria per necessarie motivazioni coniugali.

Cataldo cercò di semplificare il più possibile il suo discorso, con l'idea che la sua Cultura avrebbe potuto fornire gli strumenti per scardinare un pensiero evidentemente dovuto all'Ignoranza dei suoi interlocutori. Sottolineava analogie, cercava appigli umani sui quali fare leva, concedeva ragioni che non avrebbe mai concesso, immaginando di poterle ribaltare più avanti nel discorso. Ma i due erano ossi veramente duri, e non cedevano un millimetro: sembravano così convinti delle loro idee in materia che Cataldo iniziò a sentirsi perso. La presenza di Torvo, poi, si faceva sempre più pesante, in quella sua enfatica fissità di sguardo che però tradiva, dietro le pupille, il movimento di risalita di un magma profondo, che non tardò ad eruttare.

«Quando c'era Lui, non arrivavano in Italia! Quando c'era Lui, li massacravamo di-

rettamente in Albania!» disse crudo il Torvo, fissando l'ignara turista tedesca seduta davanti, che niente capì di quell'improvviso sfogo.

A questo punto lo studente si arrese, videro la stanchezza e la necessità impellente che lo spingeva ad affrontare il cesso maleodorante, più volte rimandata nella speranza di riuscire ad evitare questa esperienza.

La luce del giorno aveva ormai invaso la carrozza, rendendo l'ambiente intorno ancora più squallido ed unto. Chiese cortesemente permesso, si allontanò dallo scompartimento e, arrancando tra gli ultimi viaggiatori, si diresse a quella meta a fine carrozza. Era già pronto a trattenere il respiro per il mezzo minuto necessario, quando si sentì apostrofare:

«Vuoi acqua?».

«No, grazie – fece con un sorriso – non ho sete, grazie davvero» e si girò verso il suo nuovo interlocutore. Aveva colto un accento albanese, e desiderava ardentemente che nessuna scortesia, per quanto involontaria e dettata dal profondo sconquassamento interiore causato dalla nottata appena passata, potesse trasparire dal suo rifiuto. Il suo cervello, che viaggiava molto più velocemente a livello subliminale di quanto egli stesso potesse immaginare, gli diceva: «Mi raccomando! Sii gentile! Tu non sei né

Tizio né Torvo! Sei Cataldo e rispetti i migranti!».

Ovviamente di questo pensiero contorto ed innecessario il giovane neanche si rese conto, e per fortuna tutto ciò che ne uscì fuori fu un sorriso di risposta a quel volto sorridente che lo guardava offrendogli una bottiglia di plastica.

«Guarda che questa è acqua speciale, “acqua” d’Albania» disse l’Altro svitando il tappo ed invitando Cataldo ad annusare. Un dardo di fuoco trafisse il suo cervello non appena, incuriosito, avvicinò il suo naso all’estremità della bottiglia: grappa! Grappa purissima e letale come solo al di là dell’Adriatico sanno distillare, deliziosa rakjia omicida, che obnubila, affraterna e consola.

«Vabbè dai, un dito solo, che è mattina ed io non sono abituato».

Gli arrivò un bicchiere di plastica colmo, come era ovvio.

«Bevi, che ora torno a casa e la riprendo! Questo è l’odore della mia terra, odore di Albania!» faceva l’Altro giulivo. A Cataldo questa subitanea gentilezza sembrò molto strana: che avesse sentito i suoi discorsi con Tizio, Tizia e Torvo e volesse ringraziarlo per le sue prese di posizione? Questo dubbio gli sfiorò la mente, ma invece l’Altro era solo euforico per le vacanze da passare con

i parenti, gli amici, con i quali poteva in tutta naturalezza tornare a parlare la sua lingua. E di questa sua euforia voleva rendere partecipe il mondo intero, del quale Cataldo si trovava ad essere, in maniera del tutto casuale, il Rappresentante Eletto.

«Ah, e buon Natale!» gli urlò l'Altro, sorridendo e con un bicchiere colmo nella mano destra, a mò di brindisi. «Buon Natale a te!» biascicò allegro Cataldo, tornando semibarcollante al suo scompartimento, avendo completamente dimenticato la sua impellente necessità fisiologica.

Olandese per pupazzi di neve

Ignazio Cavarretta

Tutto ha avuto inizio con un pupazzo di neve che parlava olandese.

In verità, questa città non è mai stata rinomata per le abbondanti neviccate, anzi se ricordo bene, l'ultima volta che la montagna rimase imbiancata per più di dieci minuti, i miei bisnonni possedevano ancora un ampio servizio igienico dietro casa chiamato orto. Quell'anno però il freddo fu generoso e di conseguenza il Natale sembrò come in un film.

Una mattina passeggiavo distrattamente incrociando pittoreschi ammassi di neve assemblati dai bambini, che suppongo quei teneri frugoletti spaccatimpani avessero l'ardire di chiamare pupazzi di neve. Come un agguato risuonò stentorea dietro di me una voce metallica. «*Veeg schoon met zijn*

tong». Mi girai di scatto; non c'era nessuno. Solo un mucchio di neve ballonzolante con una carota ficcata in cima e due bottoni ai lati si ergeva davanti a me. Provai a passare oltre, ma quello stridore linguistico mi inseguì ancora con maggiore foga.

Quelle parole scandite con tale fermezza affiorarono nel mio cervello dure e implacabili. Sembravano una chiamata alle armi per hippie imbottiti di lsd scaduto. Erano in olandese. Con una certa rivangata vergogna le rammentai di nuovo. «*Veeg schoon met zijn tong*».

Due anni prima mi ero ritrovato catapultato da un amore troppo fulminante quanto fatuo in una sperduta cittadina portoghese, Faro, alla mercè di una donna totalmente fuori controllo. Eravamo dentro un sordido sexy shop, mentre lei in preda ad un pericoloso attacco di shopping misto ad esuberanza sessuale, era intenta a controllare una sconcertante serie di palline cinesi, che nella sua lussuriosa fantasia io avrei dovuto introdurre dentro di me, per il suo piacere più recondito. Anche lì una voce risuonò decisa: «*Veeg schoon met zijn tong*».

Una donna bionda con dei capelli tagliati a caschetto, suppongo da un macellaio, in quanto chiunque osi definirsi parrucchiere non avrebbe mai potuto combinare una tale

efferatezza, impettita strillava dietro di noi, cinta esclusivamente da una pancera in latex, brandendo un vibratore rosso fiammante ricoperto da una sospettosa sostanza scura. Il destinatario di quei sassi linguistici era un uomo sui trentacinque anni, riga di lato con taglio alla marinara e faccia da impiegato del catasto; era ricoperto di cuoio e ninnoli di metallo che lo stringevano quasi nella totalità del suo corpo, buchi esclusi naturalmente. La mia ragazza, che per l'occasione aveva sperimentato un lungo e variopinto taglio alla mohicana, mi sfoggiò un sorriso smanioso, come quello che avrebbe potuto avere la contessa Bathory chiusa a chiave in una stanza con cento stupende vergini dalla pelle di luna. Io, soprasedendo a quel suo ghigno, le chiesi tra il dubbioso e lo spaventato cosa stesse gridando quella donna. I suoi occhi baluginarono di desiderio e rispose con un sussurro: «Pulisci con la lingua», rintuzzandomi con le sue orbite infuocate. Per timore non osai mai chiederle come facesse a sapere quelle cose, se avesse studiato l'olandese, se avesse vissuto per qualche tempo ad Amsterdam o se più probabilmente imparasse per diletto tutte le frasi o parole sconce, in tutte le lingue del mondo, da poter utilizzare in infuocati amplessi con poco raccomandabili sconosciuti; so soltanto che dall'estenuante

viaggio riportai a casa un'infezione anale e la perfetta conoscenza di quell'espressione in olandese.

Mi avvicinai al pupazzo di neve, accorgendomi che il suono veniva da lì. Lo fissai incuriosito e quello parlò di nuovo: «*Brave jongen*». Notai un piccolo altoparlante conficcato nella parte posteriore del pupazzo, da cui fuoriusciva un filo nero come una lunghissima coda. Seguì il filo meccanicamente e senza neanche rendermene conto, mentre mi avvicinavo ad una grande porta bianca, la vidi aprirsi e fu così che incontrai per la prima volta Nicola Fersetti in arte Claus.

Oggi è il 25 aprile 2009, e mi trovo in questo grande magazzino, il Zeester, incagliato in una zona periferica, a cercare un regalo di Natale per Claus.

Da quel nostro primo incontro in poi, nacque lentamente ma in maniera inesorabile, uno strano legame che aveva dell'amicizia la sostanza e di una confraternita la struttura. C'erano diversi sentimenti che instauratisi piano piano ci legavano ormai indissolubilmente attraverso le nostre debolezze e le nostre stranezze. Rispetto, riservatezza, comprensione, compartecipazione e complicità erano diventati ormai la nostra ba-

se d'azione, la nostra pietra d'angolo. Vivevamo il silenzio come nostro intimo avamposto. Non ci stupivamo mai di noi stessi, al massimo ne godevamo. Ecco perché quell'idea stravagante di Claus, di festeggiare il Natale ogni quattro mesi, fin dall'inizio non destò in me particolare stupore. Ricordo ancora la prima volta che mi invitò ad una delle sue feste di Natale: era il 25 agosto 2006.

Trentasette gradi all'ombra e l'immobilità dell'aria stavano sciogliendo anche le statue equestri. La casa di Claus, durante quei giorni, veniva agghindata esattamente come ci si aspetterebbe di trovarla il 25 dicembre. Luci e festoni ricoprivano la facciata principale, così come rametti di vischio e immagini di Babbo Natale. Sembrava un miraggio, stagliata nel calore insopportabile della canicola agostana, un'oasi perduta nel tempo ed erroneamente riapparsa al momento sbagliato per creare un angolo surreale dentro la città. Bussai mentre mi infilavo non senza fastidio il cappotto ed il conseguente cappello di lana. Dentro avrei potuto toglierlo mi aveva avvertito Claus, ma all'entrata doveva sembrare tutto regolare. Pensai seriamente che mi sarei liquefatto all'istante colando tristemente dalle vie di fuga dei mattoni fino al tombino più vicino. Stranamente il mio corpo resi-

stette e Claus mi aprì sfoderando il suo sorriso più sincero. Dentro mi sentii parte immediatamente di un buon delirio. Almeno un centinaio di persone si muovevano vestite in abiti natalizi esattamente come me, sbirciando curiosi dalla finestra l'effetto che produceva quella stravaganza al mondo esterno. L'aria condizionata sembrava simulasse una tormenta di neve, intasando polmoni abituati a ben altre temperature. Ricordo con nostalgia l'euforia di quella festa. Erano presenti anche il piccolo Ronald e sua madre Phileine, gli olandesi ospiti di Claus, nonché inconsapevoli protagonisti del nostro primo incontro. Probabilmente tutti gli invitati, parenti, amici e colleghi, dedicarono a quella giornata la stessa ammirazione e lo stesso trasporto emotivo che si conferisce agli eventi occasionali e folkloristici, cercando di viverli al massimo, inconsapevoli che la loro ripetizione avrebbe potuto provocare soltanto un leggero velo di patetismo. Poi Claus, felice fino alle lacrime, ringraziò tutti i convenuti, riferendoci il contenuto di una lettera arrivatagli il giorno precedente. Federico Steppati, fratello della madre, uomo tanto dissoluto quanto fortunato, era morto beatamente tra le braccia di una prostituta dominicana subito dopo il suo ultimo orgasmo, mischiando così, in un solo suono roco e increspato,

il suo ultimo anelito di goduria con quello di morte. Al libidinoso zietto mancavano soltanto una manciata di primavera per festeggiare il secolo di vita, il che ci rese meno amara quella dipartita. L'uomo aveva nominato come suo unico erede proprio Claus, e sebbene lo stesso non si aspettasse niente di particolarmente remunerativo, volle farci partecipi della notizia durante il suo consueto discorso natalizio. Poi la festa proseguì con entusiasmo per tutta la notte, senza altre interruzioni.

Mentre individuo in un libro di Michel Faber il regalo per Claus, mi sovviene un altro interessante dettaglio di quel Natale d'agosto. Quel pomeriggio, presentata da amici in comune, Claus conobbe Olga. Avevo dimenticato la sinuosa sensazione dell'amore che sboccia cautamente alle feste e poi improvvisamente cresce ed esplose con vorticoso forza. Dopo otto mesi da quel loro primo incontro si sposarono.

Arrivo presso la villa di Claus. È situata alle pendici di una timida montagna, un inutile blocco di terra bistrattato da tutti gli abitanti, ad eccezione di piromani e archeologi. La villa splende nella sua magniloquenza, tra pini screziati ad arte da neve finta, vialetti puntellati da cestini rossi con-

tenenti candele accese e profumate, e una fontana circolare con un mastodontico Babbo Natale in pietra lavica che spruzza felice getti d'acqua.

Claus comprò quella casa circa due anni fa. Venni a sapere infatti che lo zio Federico, ormai quasi calvo ma con un grinzoso codino ingiallito sulla nuca, il giorno prima di morire aveva depositato in banca un biglietto vincente della lotteria di ben 87 milioni di euro; quindi aveva ritirato quasi tutta la sua liquidità e si era gettato a capofitto nel divertimento più sfrenato. Purtroppo non aveva previsto il pesante dazio da pagare all'esagerazione. Nella camera d'albergo dove venne ritrovato stecchito furono catalogate dieci bottiglie di svariati liquori, un sacchettino contenente cinque grammi di cocaina, più alcune strisce già apparecchiate sul tavolo di vetro, una scatola di immancabili pilloline blu, oltre a due zucchine inzuppate di vasellina e un cd dei Grateful Dead. Questo è ciò che i bohémien chiamano "andarsene con stile". L'uomo aveva fatto testamento circa tre mesi prima, dopo una furibonda lite con i suoi figli intestando appunto a Claus i suoi allora pochissimi averi come gesto di massima ignominia nei confronti di quella, a dir suo, scellerata progenie. Dopo la vittoria alla lotteria non ebbe

neanche il tempo di cambiare il suo testamento, provocando come un effetto domino tanto la ricchezza di Claus quanto l'odio dei suoi figli verso lo stesso. Claus aveva comprato quella villa alcuni mesi dopo l'esecuzione testamentaria.

Mentre busso al portone, vorrei fosse Olga che venisse ad aprire.

Claus apre il portone e mi accoglie sempre sorridente. I suoi capelli brizzolati si stanno diradando, ma gli donano ancora argento e signorilità. Mi fa accomodare nell'enorme salotto sul sontuoso divano di feltro, e mi lascia in compagnia di un bicchiere di zabaione caldo per andare a controllare il cibo che sta preparando. Io sprofondo nel ricordo di Olga e di quel 25 dicembre 2008.

Le feste natalizie organizzate da Claus dopo un inaspettato successo iniziale, erano state presto accantonate e bollate come inutilmente stravaganti. Tutti gli invitati che all'inizio entusiasticamente partecipavano ben presto iniziarono a latitare, lasciando quelle feste sempre più deserte e spoglie. Ricordo il salone sfolgorante e pieno di pathos, come una sposa che aspetta all'altare, i camerieri che si affaccendavano operosi sui tavoli e nella cucina, e un Claus

sgargiante nella sua estaticità. Eravamo soltanto un decina, dispersi nell'ampio salotto, intenti ad ammirare le delizie pittoriche appese alle pareti, quando a rompere quell'atmosfera che presagiva la festa arrivò uno squillo del telefono.

Claus rispose con il suo solito sorriso, che sembrava una patesi. Fu devastante per me vedere spegnersi quel sorriso in pochi scellerati secondi. Guardare l'arco della sua bocca che invertiva la polarità, scandendo la sua mimica facciale dalla gioia alla più cupa disperazione. Olga era andata a prendere i genitori di Claus in aeroporto, e sulla via del ritorno un tremendo incidente aveva distrutto con l'auto anche le loro esistenze. Olga aveva degli splendidi capelli neri, fluidi e setosi, sembravano una pelliccia di pantera gentilmente adagiata sulla sua testa. Soltanto molto tempo dopo venni a sapere che al momento dell'incidente Olga era incinta di due gemelli.

Claus mi sbuca alle spalle mentre ammiro rapito una riproduzione di due quadri posti sulla parete centrale della sala, uno accanto all'altro. Sono *La tempesta* di Giorgione e *Colazione sull'erba* di Manet. Li trovo familiari, come due parenti dispersi che non incontri da molto tempo, ma che una volta rivisti è come se tutto quel tempo non

fosse mai passato. Li chiamiamo, scherzando, i nostri autoritratti al femminile.

Ci avviciniamo al tavolo. È preparato soltanto per due. Mi stupisco dell'esiguità degli invitati, ricordando le feste con centinaia di persone organizzate solo pochi anni prima. Mi sembra quasi la fine di un ciclo ed io, inaspettatamente, mi ritrovo al posto d'onore. Una strana sensazione mi pervade, inspiegabile, inquieta e malinconica.

Mi sento sul Titanic legato ad un pianoforte, ma Claus è sempre fedele a sé stesso spargendo giovialità da tutti i suoi pori. Cerco di tranquillizzarmi aiutato da un buon vino. La cena procede felicemente nonostante tutto. Cerco di essere il più compassato possibile e penso anche di riuscirci con una certa *nonchalance*. La nostra conversazione si incupisce soltanto raramente. Come al solito i silenzi sono più delle parole, per fortuna. Il silenzio è il nostro nido. Fino a quando non succede.

Gli ornamenti natalizi ci dividono dal mondo, mentre fuori si sciorinano sempre con meno frequenza i festeggiamenti per la festa della Liberazione. Il tavolo è posizionato davanti un'ampia finestra che dà sulla veranda, sulla quale svetta orgoglioso un enorme pino addobbato con grande sfarzo e creatività, acceso da un sole splendente.

Claus dopo un breve silenzio, alza improvviso lo sguardo e mi fissa come se mi stesse rivelando il terzo segreto di Fatima, quindi si inumidisce le labbra con il vino e mi dice: «Vedi, il Natale è la mia festa che si fa vita, portando con sé tutto il suo armamentario di accadimenti. Tu in questa mia visione del mondo attraverso il Natale hai una parte fondamentale, tu sei ...».

Uno scoppio improvviso squarcia il silenzio che ci circonda, il vetro della finestra va in frantumi, spargendo tutto attorno le sue schegge. D'istinto balziamo indietro allontanandoci dal tavolo, rimanendo increduli a fissare l'oggetto che aveva provocato questo trambusto. Giace ai miei piedi in tutta la sua innocuità una stella marina. Mi chinò per osservarla meglio, mentre Claus si dirige verso la veranda ad ispezionare fuori, per cercare di capire cosa sia successo, quindi ritorna stupefatto sempre con il suo sorriso d'ordinanza. Niente, assolutamente niente intorno. Né aerei, né giovani in vena di scherzi, niente di niente; attorno un deserto con soltanto me, il padrone di casa, una finestra rotta e una stella marina.

Claus gentilmente la prende in mano ed inizia ad osservarla con accuratezza, poi come in trans, si gira e si dirige verso il grande pino. Posiziona una scala e lesto vi

si avventura sopra, quindi estrae dalla punta la stella cometa di plastica che troneggia sull'albero ed al suo posto vi adagia la stella marina.

Avrei tanto voluto esortarlo a finire il discorso, avrei tanto voluto chiedergli della nostra amicizia, del Natale e della sua vita, ma talvolta quando sono con lui, la sua felicità mi blocca come una barriera invisibile e privata. Ed in fondo è proprio questa la ragione della nostra amicizia. Mi saluta e mi congeda con delle semplici parole: «Ci vediamo il 25 agosto. Non portarmi regali». Io mi allontano sotto lo sguardo furbo del Babbo Natale della fontana. Chissà come si dice stella marina in olandese?

Sugo di cinghiale

Silvio D'Ulivo

Le campane, nella piazza del paese, rintoccano per undici volte. Un paio di chilometri più a nord, in cima a una collina che domina la vallata, gli ospiti dell'agriturismo, quelli della stanza azzurra, della stanza verde e della stanza gialla, hanno lasciato le loro camere alle donne delle pulizie. Due anziani, sullo spiazzo antistante al casolare, guardano il panorama: attendono lì, seduti a chiacchierare, il pranzo di Natale. Gli altri clienti, due a due, mano nella mano, passeggiano nei boschi e nelle strade dintorno. Nell'ultima delle stanze dell'albergo, la stanza rossa, Lavinia Perrone è stesa sul letto: indossa solo le scarpe coi tacchi e tiene le gambe leggermente divaricate. La zanzariera è avvolta sopra il letto, non per difesa dagli insetti: la camera ha un aspetto molto più romantico. Lavinia guarda in al-

to: il soffitto bianco, le pareti lievemente rosse, il lampadario antico. Eugenio Vitali esce dal bagno, osserva sorpreso la consorte e la paragona, tenendo l'accostamento per sé, a Maria Maddalena prima del pentimento; lei invece definirebbe se stessa come una brava ragazza di sani principi cristiani che si è permessa una trasgressione, questo sguardo e questa postura da Eva nel paradiso terrestre, proprio nel giorno dedicato al Signore. La rinuncia alla Messa, evento unico nel cammino di fedele devota, potrebbe definirsi un mezzo anomalo per raggiungere lo scopo principe del matrimonio: andate e moltiplicatevi. Il marito chiede il permesso di porsi ai suoi piedi e la moglie acconsente con il silenzio. Lui vorrebbe mostrare subito la sua potenza senza passare dalle fasi preparatorie, ma al giorno d'oggi nessuno gareggia senza riscaldamento. Lavora per il futuro che spera il più prossimo possibile, e ogni volta gli sembra paradossale che tutta la carica di ormoni si spenga proprio nel momento di massima espansione. Sa qual è il suo problema: gira attorno all'area di rigore ma, al momento di entrarvi per tirare in porta, le gambe si afflosciano su se stesse. Se continua a giocare così, c'è il rischio che qualcuno voglia sostituirsi al titolare. È successo troppe volte che il missile in partenza abbia acceso i

motori, ma appena il countdown si è avvicinato allo zero c'è sempre stato un guasto inspiegabile e l'apparecchio è rimasto a terra. Si gusta il gelato, che gli dà un certo piacere, anche se non è il suo cibo preferito. La proprietaria del dolcetto lascia leccare e lo fa volentieri, ma entrambi sanno che si tratta solo di un antipasto. Il signor Vitali è convinto di essere un laureato al quale spetta un ruolo che lo ricompensi dei suoi sacrifici, un dottore costretto a svolgere lavori umili in attesa di tempi migliori perché l'organo che distingue il maschio dalla femmina non svolge il suo compito da molto tempo. Il cinghiale grunisce per farsi sentire dalla novella scrofa, che lo tiene sott'acqua con le mani che gli serrano i capelli; lei è già inondata di liquido, gli tiene la testa dentro la piscina, mentre l'animale si sente soffocare sott'acqua: non è nel suo ambiente e preferirebbe urlare spingendo con il proprio martello pneumatico, come fanno tutti quelli della sua specie. La maestra di nuoto usa un metodo drastico spingendo l'allievo sotto. L'allievo non si ribella; preferirebbe riemergere, ma non osa criticare la maestra che al momento lo sta dominando. Il servo strizza le cosce della padrona perché gli manca l'aria, lei ascolta il messaggio di lui e lo legge come incitamento a proseguire, dunque continua a tenergli la testa

attaccata al suo gioiello. Lui alla fine riesce a liberarsi dalla presa della compagna, esce un attimo dall'acqua per riprendere fiato ma pensa subito che dovrà inventarsi qualcosa per accontentare la maestra prima che questa lo sgridi. Inizia a mordere, e poi lavora con le dita nel tunnel che attraversa la montagna. La maestra si copre il viso con le mani e sembra lamentarsi, ma l'allievo sa che potrebbe esser lodato per questo, purché il compito venga eseguito per intero. I primi esercizi sono finiti e sono stati svolti in maniera soddisfacente, all'allievo sembra di esser pronto per l'interrogazione: si offre volontario e si alza dal banco. Ha interrotto il mordicchiamento ed estratto l'indice e il medio dal condotto vaginale ma, a un passo dalla cattedra, il pensiero di non essere in grado di rispondere alla solita domanda, lo fa avvampare di calore e il sangue comincia a pompare in tutto il corpo, eccetto dove più è necessario. L'occhiataccia della padrona completa il disastro e in pochi attimi la frittata è fatta. L'allievo torna avvilito al suo posto e si siede.

Ora gli sposini sono stesi sul letto ed Eugenio sente il dovere di carezzare e coccolare la compagna, dimostrando la sua completa maturità affettiva ma, nella linea di confine tra il sommerso e il superficiale, per

moglie e marito resta la convinzione che non si debbano trascurare alcuni fondamenti che rimangono prerogativa del marito: l'uomo di oggi è chiamato a svolgere un ruolo molto più complesso dei suoi nonni ma, al di là ogni interpretazione sociologica, il cazzo duro è condizione necessaria per un'unione felice. È lecito e naturale che, in caso di mancato ottenimento della merce richiesta, la cliente si rivolga a un commerciante diverso da quello di fiducia. Il commerciante ribatterà che è stato l'eccesso di pretese della cliente, e mancanza di chiarezza, che ha impedito di accontentarla. E così la disputa potrebbe continuare all'infinito. In qualche modo bisognerà pur che le due parti si trovino d'accordo, altrimenti ci sono tanti negozi concorrenti e abbondanza di consumatori, non è più come una volta. Qui siamo a cercar di capire se le grane saranno risolte, e la giornata di oggi non assomiglia a una scaramuccia al confine tra i due stati, ma a una battaglia campale.

La cosa bella è che l'operaio è un gran lavoratore. Non ha paura ad aprire il tombino e ad entrare nella fogna, e se c'è da fare del lavoro sporco, quello è il suo mestiere. Purtroppo. La signora all'inizio vorrebbe fermarlo ma, in fin dei conti, ne godrà lei: l'operaio lo fa solo per sopravvivere. Le dita

di lui insistono nel condotto anale di lei e via via penetrano più a lungo. Lei ha già dimenticato l'iniziale ritrosia e quasi si meraviglia della gioia che sta provando. Dopo un po' al lavoratore sembra che l'incarico sia stato portato a termine, per cui ritira il materiale ed esce dal tunnel. Ora ha bisogno di una pausa e la occupa per vedere se il suo attrezzo è ancora morbido. Per un po' prova a masturbarsi; verificato che l'asta non può spingerlo oltre l'ostacolo, abbandona la pedana.

Eugenio è in bagno a pulirsi delle scorie del gioco: si sciacqua la bocca per togliersi i fili dell'erba sulla quale ha pascolato con la lingua e insapona con metodo ossessivo-compulsivo i piccoli residui di feci che le sue dita hanno trovato in fondo al canale. Poco dopo, rientra al campo base e si sdraia accanto all'amico-nemico. Lavinia annuncia di essersi divertita ma presto aggiungerà che il divertimento si è interrotto sul più bello. Eugenio odia che si espliciti ciò che è evidente per entrambi e ritiene che la coltellata sia stata inferta volontariamente, forse al fine di uccidere. Per Lavinia non si tratta di un attacco gratuito, ma della mera esposizione dei fatti. La stampa prenderà le parti dell'uno o dell'altra a seconda dell'editore di riferimento. In realtà solo le amiche

di lei apprenderanno la notizia e si schiereranno a suo favore. Gli amici di lui, cittadini di un paese dittatoriale, rimarranno ignari di tutto. Ora Eugenio dà la schiena a Lavinia per comunicare irritazione per le sue affermazioni, mentre lei continua la sua cronaca senza badargli. Quanto più va avanti tanto più è forte l'irritazione di lui che alla fine gira di nuovo la schiena, è sopra con la faccia minacciosa a pochi centimetri da quella di lei, e con le mani aperte, e poi con i pugni, picchia contro il materasso sul quale pochi minuti prima cercava di farla felice. Gli urli di Eugenio hanno zittito il peccato, per lei, velenoso, per lui, resoconto dei fatti. Lavinia sgrana gli occhi, unisce i gomiti sul petto, stringe i pugni e scuote il corpo come per un brivido, e finalmente la potenza del marito soverchia la moglie, benché si dica che chi è davvero forte non ha bisogno di alzare la voce.

Le campane rintoccano per dodici volte. Lavinia ha gli occhi rossi e le guance bagnate, Eugenio il sospiro pesante e il cervello a riposo. Lei scende dal letto, si riveste e accende la televisione. Gliel'avevano detto che tra due strade bisogna sempre scegliere la più difficile, se si vuole arrivare in paradiso, ma lei oggi si era illusa di trasgredire e avere anche la ricompensa. Ora si pente di aver

scelto la strada sbagliata e cerca di rimediare con il rosario in mano, gli occhi sulla messa papale e un'aria contrita da pia donna. In realtà i suoi circuiti neurali stanno elaborando l'accaduto: il computer è alla ricerca di una risposta alla grande quantità di input inseriti in poco tempo. Per lungo tempo lo schermo ha mostrato la clessidra, tanto da far temere un blocco del sistema, ma alla fine l'elaboratore ha fornito una risposta. La signora Lavinia Perrone in Vitali chiederà l'annullamento alla Sacra Rota per l'impossibilità di avere figli. Sembra che il prezzo da pagare sia più modesto rispetto a pochi anni fa, e comunque la banca-famiglia sarà lieta di concedere un prestito a fondo perduto per salvaguardare l'immagine dell'istituzione.

Eugenio si è svegliato e pensa. Con Lavinia non ha mai tagliato il traguardo. Il taglio del nastro con sorriso mostrato al fotografo è diventata la sua ossessione e l'ossessione stessa è la causa principale dei suoi precedenti fallimenti. Quanto più forte è la sua motivazione a raggiungere l'obiettivo, tanto più l'obiettivo diventa irraggiungibile, e tanto più cresce la motivazione, in un circolo vizioso sempre più soffocante che prima o poi dovrà trovare una soluzione. Lavinia chiede una sola cosa, la stessa cosa che vuo-

le lui, ma poiché è lui la parte deficitaria è lui il colpevole, secondo lei, mentre secondo lui è lei la colpevole perché insiste nel pretendere una cosa che quanto più la si chiede tanto più è difficile ottenere. Lei in realtà, come le hanno confermato le amiche più intime, alle quali ha confessato l'imbarazzante verità, si limita a reclamare con molto tatto ciò che le spetta. Lui, senza bisogno di chiedere ad esperti della materia, tantomeno agli amici con i quali si può parlare solo delle vittorie, non dei fallimenti (siamo pur sempre uomini), ha trovato il colpevole proprio nella pretesa di lei di ottenere subito ciò che anche lui vuol dare e che in questo momento non è in grado di dare. Entrambi, come ultima carta per l'uscita dal labirinto, hanno pensato di provare strade alternative, e sospettano che il partner abbia intrapreso prima di loro lo stesso percorso: un-amante-passeggero-poi-si-vedrà.

Le campane rintoccano per una volta. La iena Lavinia passeggia su e giù nella camera, in attesa che il bradipo Eugenio finisca la doccia, esca dal bagno, si vesta, in modo che i due sposi possano scendere in sala, unendosi agli altri ospiti, che certo hanno già iniziato il loro pranzo. La mamma sgri-da il bambino per la sua lentezza nel prepararsi e questo comincia a piangere e a batte-

re i piedi. Il bambino è più alto e grosso della mamma, perciò lei non può prenderlo per il bavero e trascinarlo a consumare il pasto già pagato. La signora ha perso la battaglia ma è convinta che la guerra presto sarà finita: forse non verrà firmato il trattato di pace, come lei auspica, ma in ogni caso avrà riconquistato i confini e le terre cedute inizialmente al nemico. Se si è certi che Dio è dalla nostra parte, ogni guerra sarà vinta, per quanto alto possa essere il numero dei morti. L'altra parte, Eugenio, sembra non avere un obiettivo e le contestazioni interne non si placano. In queste condizioni, la forza militare, anche se fosse più potente, non sarebbe sufficiente a vincere la guerra. Come se fosse conscio di tutto questo, Eugenio scatena d'improvviso un attacco. Affronta da dietro Lavinia, che se ne stava con le braccia incrociate a guardar fuori dalla finestra, la solleva e la porta verso il letto. Lei cerca un appiglio e lo può trovare solo sulla spalla del marito carnefice. Non ha il tempo di parlare che la sua schiena e poi la sua testa rimbalzano con forza sul materasso. Lui le chiede delucidazioni su un certo Massimo, amico di lei, e sui rapporti che intercorrono con il suddetto. Il poliziotto interroga la sospetta e si fa confessare quello che vuol sentirsi dire. La sospetta, dopo aver negato, parlerà, piuttosto che esser torturata. Il poli-

ziotto sente la confessione e si eccita, il sangue corre rapido nel pene. Se sente negare non gli piace. Non c'è gusto a pizzicare un'innocente, interrogare il colpevole è molto più eccitante. D'improvviso Lavinia lo sculaccia perchè è stato cattivo, apre la mano destra e picchia forte sui glutei di Eugenio. Il carnefice dà segni di approvazione per la ribellione della vittima, e la vittima chiede di esser condannata alla pena che lui vuole. Ora è lei che si piega su di lui, e con le parole e con la bocca prova a gonfiare il palloncino. Alla fine anche il cazzo di Eugenio è diventato duro. Più lei racconta, più lui si arrabbia e il suo bastone cresce. Eugenio immagina l'animale del rivale Massimo pascolare sull'erba di Lavinia, lì dove poco fa lui ha bevuto con la lingua e dove ora spera di piantare il suo cetriolo. Dopo cinque anni di fidanzamento e due di matrimonio l'escursionista sembra aver trovato la strada per entrare nella foresta. La sirena lo chiama col nome del rivale e il marinaio la insulta per questo. Al piano di sotto, il tavolo degli sposi milanesi è ancora vuoto, un bambino si è alzato dal proprio posto e si è andato a stendere sulla sedia di Eugenio, la sorella lo ha seguito e gli è montata sopra. La mamma dei bambini guarda ma non interviene, mentre la mamma di Lavinia sgriderebbe la figlia se vedesse ciò che sta facendo. Chi

passasse dal corridoio potrebbe sentire il cigolio del letto, ma sono tutti a debita distanza: non si può spiare nella stanza dell'interrogatorio, la stampa potrebbe scoprire i metodi illegali usati dalla polizia. Sono arrivati i crostini, il primo uomo ne addenta uno, mentre Eugenio addenta la tetta sinistra e la succhia con forza. La scrofa e il cinghiale grugniscono insieme, il sugo si spande nei piatti, finisce anche sulle tovaglie e viene divorato come un tradimento desiderato; lui le strizza il sedere, lei chiede di continuare, ancora ravioli! ravioli! Godiamo ora che si può. La signora agguanta il coltello ed è pronta ad infilzarsi, il signore già pregusta il bocconcino, ma la salsiccia, presentata come doc, ancora una volta non si mostrerà all'altezza. Pertanto, di nuovo, il suddito si inginocchia ai piedi della regina, ma Sua Maestà è ormai stufa di questo lacché imbranato e rifiuta i suoi servigi con gesti nauseati. Il pranzo là sotto è stato abbondante, non si sono fatti mancare neanche una portata, senza scordare le bevute; qua sopra, nonostante le buone premesse, i commensali sono rimasti a dieta e si sono dovuti accontentare dell'antipasto e di un assaggio di primo.

Le campane rintoccano per otto volte. È l'ora di un nuovo pasto, ma tutti devono an-

cora digerire il pranzo, pertanto nessuno si siede a tavola. L'uomo delle caverne e la sua compagna non si sono saziati, ma la lotta per il cibo è stata dura e la stanchezza li ha vinti. Lui è fuori dalla caverna, lei è dentro di fronte al giaciglio. Guardano le luci in lontananza, nella stessa direzione, ascoltano il vento e i rumori della valle, e pensano, pensano a domani, e forse decidono, ognuno per sé. È il venticinque dicembre. È buio. Fa freddo.

A Natale si è tutti più buoni

Giulia Evolvi

«Se a Natale non possiamo essere tutti più buoni, possiamo cercare di essere più belli?» chiese Jessica conficcando distrattamente un'unghia in un cranio senza corpo al ritmo di una troppo ascoltata melodia di Natale. «No» rispose secca Mariangela, guardando la distesa di corpi martoriati davanti a sé. In ogni angolo, giacevano inermi braccia strappate, moncherini sudici, omini che avrebbero potuto riprendere vita, ma che ormai dava per spacciati. Ogni Natale era la stessa storia, e ogni Natale in modo deprimente tentava di non fare della sua cucina una distesa di morti torturati.

L'anno precedente aveva tentato con la pasta di mandorle, due anni prima con cioccolato e uvetta e ora con le spezie, ma invariabilmente la sua volontà di ricreare la sua famiglia con tanti omini di biscotto si

riduceva in un cimitero appena posava la formina sul tavolo infarinato. Raccolse i resti dei corpi martoriati, li ricompose in una grossa palla e, aggiustandosi in un sorriso preciso come il grembiule a fiori rossi che portava, disse paziente alla figlia: «Perché non pensi che potremmo essere più buoni, questo Natale?».

«Perché non lo siamo, mamma» rispose Jessica, provata dallo sforzo di togliere resti di biscotto dalla sua *french manicure* a regola d'arte. «Siamo una famiglia di carogne!».

«Non parlare così!» sbottò Mariangela alzando una nuvola di farina con il mattarello, «lo so dove vuoi arrivare, vuoi farmi sentire in colpa e ricattare moralmente tuo padre come per il motorino, vero? Ma per le tette non l'avrai vinta!».

Jessica si alzò, capendo che la sua tattica si rivelava fallimentare. Tentò di giocare goffamente il ruolo di ottima figlia prendendo un po' di pasta e stringendola tra i palmi come se fosse plastilina, per dargli una forma vagamente umana.

«Vedi mamma – iniziò con tono lamento-
so – Francesca Fumagalli della Quinta B per il suo compleanno si è rifatta il naso. Perché io non posso rifarmi le tette?».

«Non mi interessa cosa fa Francesca Fumagalli. Hai solo sedici anni, e io e tuo pa-

dre abbiamo deciso che potrai fare l'operazione solo per i tuoi diciotto» disse Mariangela, sottraendo alla figlia la malcapitata pasta di biscotto che torturava tra le mani.

«Io sono infelice, con così poche tette – continuò Jessica, con voce ipocritamente rotta dal pianto – mi condanni ad altri due anni di infelicità...».

Fu Brian ad interrompere le lamentele della sorella, facendo irruzione nella stanza con la delicatezza di un cucciolo di pachiderma. «Mamma, mamma, voglio la pizza, la pizza!».

«Stasera è la Vigilia, e mangeremo cose più buone della pizza – disse Mariangela raddiosa come solo una buona casalinga può esserlo – guarda che bell'arrosto! Anzi tesoro, vai di là a portarlo in tavola... e tu, Brian, aiuta la nonna con le posate e il pane». Jessica obbedì docilmente, consapevole di dover aguzzare l'ingegno per una nuova tattica di persuasione. Brian seguì la sorella con qualche vaga lamentela: «Ma la nonna puzza e sputa... e io voglio la pizza...». Mariangela finse di non sentire le parole del figlio e prese ad infornare i biscotti, canticchiando a mezza voce una canzone in tedesco che supponeva parlasse di alberi di Natale. Rimase sola qualche minuto, quando entrò Mario, coperto di aghi di pino. «Maledetto albero e disgraziata la tua idea di quella ca-

volo di neve finta. L'anno prossimo altro che abete vero che mi costa una fortuna, si prende l'albero di plastica della Lidl!» sbuffò alla moglie, afferrando un biscotto. «È crudo» disse Mariangela, fingendo indifferenza per gli aghi di pino sul pavimento. Mario continuò a mangiarlo imperterrito, muovendo a gran velocità la mandibole.

«C'è qualcosa che mi devi dire, caro?» chiese infine Mariangela, leggendo nei fin troppo chiari pensieri del marito.

«Sì, ecco... – iniziò lui, vagamente imbarazzato – È tuo fratello... io continuo a pensare che non sia stata una bella idea invitarlo, te l'avevo detto, ma tu non mi dai ascolto».

«Su, ormai è quasi ora del cenone» disse Mariangela, prendendo la scopa per pulire gli aghi di pino dal suo splendente pavimento della cucina. «Credo sia bello festeggiare tutti assieme, e Alessandro non darà nessun fastidio, nonostante quel suo... problema».

«Sarà...» disse Mario scrollandosi di dosso ancora una manciata di aghi. «Vedi, in realtà anch'io ti devo parlare – iniziò lei, abbassando di un tono la voce – È così bello trovarci tutti assieme a Natale, adoro festeggiare in famiglia. Però... ecco, tua madre mi ha un po' messa in imbarazzo l'altro giorno».

«Mia madre?» esclamò Mario, sobbalzando dalla sedia come se qualcuno ci aves-

se conficcato degli stuzzicadenti mentre era in bagno. «Ecco... l'avevo accompagnata a fare la spesa qualche giorno fa – continuò in modo forzatamente pacato Mariangela – e nel ritorno abbiamo incontrato i signori Esposito, sai, quei due così gentili che abitano qui davanti, il loro Domenico a volte viene qui a fare i compiti con Brian, ecco, tua madre ha detto ad alta voce che non voleva star lì a parlare con dei... dei terroni».

«Suvvia – rispose prontamente Mario – ma sai che scherza».

«La signora Esposito non mi parla più, e così anche tutti gli altri vicini, la signora Izzo, Gennaro Peluso... solo la signora Borghi ancora mi saluta!» si lamentò Mariangela, passando lo strofinaccio su un tavolo dove ormai gli omini di pan di zenzero non avevano più nemmeno forma umana.

«Mia madre è solo anziana» disse Mario facendo capire che desiderava troncare la conversazione.

«Tua madre è una carogna» si lasciò scappare Mariangela, pentendosene immediatamente. Si precipitò ad aprire il frigorifero in cerca di una birra o di qualsiasi cosa avesse una gradazione alcolica sufficiente a calmare i nervi del marito, ma era troppo tardi.

«Mia madre è una vecchina adorabile, non permetterti di dire certe cose su di lei».

«Scusa, ho detto una cosa che non pensa-

vo» tentò di giustificarsi Mariangela, mentendo spudoratamente. «Nonna Cristiana ha tante qualità, è vero, solo che a volte... insomma, mi sono sentita in imbarazzo con gli Esposito».

«Anch'io mi sento in imbarazzo per tuo fratello, sai? – partì all'attacco Mario, aprendosi una birra – e molto di più. In fondo gli Esposito un po' *terun* pure lo sono».

Mariangela decise di ignorare l'ultima frase del marito, e disse pensosa, più a sé stessa che a Mario: «Ale è mio fratello minore, e me ne sono sempre occupata io, non potrei mai pensare di non invitarlo a Natale».

Mentre Mariangela, sovrappensiero, faceva cadere per terra una ciotola di noccioline, entrò zoppicando vistosamente Nonna Cristiana: «Ohi ohi ohi – si lamentò – la mia schiena...».

«Siediti mamma» disse prontamente Mario, porgendole la sedia. Si rese conto in un istante che la madre stava per attaccare uno dei suoi monologhi di lamentele, e si affrettò ad uscire dalla cucina borbottando: «Vado a vedere dov'è il gatto».

«Brian è davvero diventato grasso» iniziò Nonna Cristiana, afferrando un'arancia candida e masticandola a bocca aperta, allo stesso modo del figlio. «Quei bambini di oggi... ma pure Jessica, non ha una gonna un po' corta? Boh, ai miei tempi non si facevano

queste cose... Dì un po', perché tutti questi dolci?».

«Beh, dopo cena per la messa verranno anche zia Piera e zia Daniela, no? – chiese Mariangela – Pensavo di offrirli a loro».

«Ah no – disse Nonna Cristiana – Quella scema di mia sorella con la figlia mica viene. Ha detto che è depressa, ma figurati».

«Depressa? E perché?» chiese Mariangela fingendo di preoccuparsi di gente della quale in realtà non le importava nulla.

«Eh, è morta la cugina Maria».

«Ma è terribile!» esclamò Mariangela in modo un po' troppo teatrale.

«Ma sì, le ho seppellite tutte ormai! – continuò Nonna Cristiana, contraendo la bocca in una sorta di sadico sorriso – Quand'ero bambina le mie cugine mi dicevano che ero gracile come un ragno, specie la Maria, e ora gliel'ho fatta vedere io... è morta d'infarto, e sì che cattiva com'era credevo che manco ce l'avesse, un cuore».

Mariangela rimase un attimo interdetta sulla risposta più giusta che avrebbe potuto dare, e Nonna Cristiana estrasse fiera un ciondolo: «Però guarda che mi ha lasciato la Maria! Era di mia nonna, questo! Un ciondolo d'oro, con dentro la foto di mia madre ragazzina!».

Lo guardò per un attimo, e Mariangela si figurò quasi che la suocera provasse una

vaga commozione. «È molto bello...» disse, sistemando le arance candite.

«Già... – continuò Nonna Cristiana – ma mi stringe il collo... lo poserò sul tavolo, vicino al mio piatto. Me lo voglio tenere vicino».

Le due rimasero qualche istante in silenzio, quando si sentì il suono di un citofono. «Zio Ale!» prese a esultare Jessica precipitandosi alla porta.

«Zio Ale!» esclamò Brian, abbandonando sul pavimento una tartina e tentando di emulare invano la gioia della sorella.

«Ma come sta la mia nipotina adorabile? Mamma, ma come sei bella tesoro, sei troppo fashion con le Prada!» esclamò Zio Ale, abbracciando Jessica. Brian, invidioso, prese a saltellare attorno ai due ripetendo: «Zio Ale! Zio Ale!».

«Ma che bel giovanotto, bello robusto!» disse Alessandro senza dargli troppa attenzione, e zittendolo con un lecca lecca.

«Ciao fratellino, buon Natale!» disse Mariangela, togliendosi il grembiule infarinato. «Ma come sta la mia sorella preferita? – chiese Ale precipitandosi a baciarla – Ma come sei pallida, ma ti danno da mangiare? Non dirmi che quello ti strapazza!».

«No, non la strapazzo» precisò Mario, con un sorriso che sembrava forzato con delle tenaglie.

«Ma c'è anche il tuo maritino, uomo fatto

e finito. Ciao Mario! – disse Ale vagamente canzonatorio – E avete lasciato dei rottami sulla sedia... ah no, è quella vecchia là, la nonna... ma buon Natale Nonna Cristiana!».

«Cos'è che ha detto quello lì?» chiese la Nonna, tirando un po' su con il naso. Mariangela benedisse la sordità della suocera e disse, sorridendo un po' troppo: «Ti ricordi mio fratello Alessandro, vero? Ti augurava buon Natale!».

«Buon Natale» rispose la Nonna, quasi in tono di sfida.

«Certo che gli anni proprio non hanno pietà con lei, eh signora?». Mariangela scattò in avanti per prendere il fratello per un braccio e farlo sparire dalla visuale ridotta della suocera, quando intervenne Jessica: «Vieni a vedere la mia stanza zio, ho un sacco di poster nuovi!».

«Ma certo bellezza! – disse lui, seguendola – Ma dimmi un po' – continuò, una volta sistematosi sul letto di Brian – come va con il tipo?».

«Mi ha baciata!» prese a dire Jessica esaltata, aggrappandosi quasi alle tende rosa che aveva imposto nella camera in comune con il fratello.

«Dai? Ma solo un bacio?» la incalzò Ale.

«Sì sì, ma lui è troppo figo!!».

«Chi è troppo figo?» disse Brian, facendo irruzione nella stanza.

«Ehi Ciccio bello, lo zio e tua sorella fanno discorsi da grandi, è per questo che sto sul tuo letto» puntualizzò Ale.

«Uffa – disse Brian, sedendosi sul pavimento con un tonfo sordo da balena spiaggiata – Nonna ha detto che tu sei un finocchio!» continuò il bambino, in tono di sfida.

«Tu dì a tua nonna che potrebbe usare parole più gentili, come gay, e già che ci sei dille che Babbo Natale non esiste».

«Cosa?» gridò Brian, sull'orlo della disperazione. Scoppiò in un pianto istantaneo quanto terrificante, e prese a correre per il corridoio, accompagnato dalla voce di Jessica che urlava: «E nemmeno quegli sfigati dei Pokemon!». Brian corse a rifugiarsi tra le braccia del padre, che si stava godendo la seconda birra davanti alla tv.

«Babbo Natale non esiste!» prese a gridare con l'intensità di una sirena dei pompieri.

«Mariangela! – gridò Mario – Vieni qui dal bambino!».

Mariangela si affrettò in soggiorno: «Oh tesoro, che ti è successo?» disse abbracciando il corpo grasso del figlio.

«Babbo Natale non esiste!» continuò questi, con voce sempre più squillante.

«Su amore – tentò di consolarlo Mariangela – te l'avevamo già spiegato l'anno scor-

so no? I regali li compriamo io e papà in realtà».

Brian si lasciò cullare qualche istante dalla madre, poi riprese a piangere in modo ancora più improvviso e straziante: «Sì, ma i Pokemon? I Pokemon non esistono!».

«Sì che esistono» troncò la discussione Mario, stanco di non riuscire a guardare la televisione per il rumore.

«Davvero?» chiese Brian speranzoso.

«Sì, in Canada – spiegò Mario – l'anno prossimo se fai il bravo papà ti porta a trovarli». Brian si asciugò istantaneamente le lacrime con la mano grassa, e prese a lamentarsi Nonna Cristiana: «Ma ancora non si mangia? L'anno prossimo me ne vado all'ospizio, così magari un cenone di Natale decente me lo fanno».

«Porto subito in tavola la pasta!» disse zelante Mariangela.

«Non potremmo scambiarci prima i regali? Io tra un'ora me ne vado!» chiese Zio Ale, comparendo dalla stanza dei nipoti con Jessica al seguito. «No, non rimanere così poco!» si lamentò la ragazza.

«Amore, accendi le luci dell'albero?» disse Mariangela alla figlia, con una dolcezza che non ammetteva repliche. Poi si rivolse al fratello, dicendo in tono seccato: «Ma come, non ci vediamo mai...».

«Beh, credo che al tuo maritino sono gra-

dito come le emorroidi – replicò Ale – e poi non posso lasciare Paolo solo alla Vigilia».

«Ma noi siamo la tua famiglia» protestò Mariangela.

«Anche Paolo lo è – rispose Ale, piccato – e domani sai con chi facciamo il Natale? Con il fratello e la sua famiglia, perché sai, hanno invitato anche me, c'è chi non si vergogna di certe cose!».

Mariangela non rispose nulla, e decretò ad alta voce: «Prima della pasta, apriamo i regali!».

«Prima il mio, prima il mio!» prese a gridare Brian, correndo attorno all'albero di Natale e facendo cadere diverse bocce raffiguranti inquietanti renne natalizie. Mario si affrettò a mettere in salvo il prezioso puntale dell'albero, che si tramandavano da generazioni ed era bordato di qualcosa che pareva essere argento.

«Prima, vorrei dire due parole!» disse Mariangela riempiendo alcuni calici di vino e altri di coca cola.

«A me, non azzardarti a dare la coca, che la cirrosi non mi farà crepare» sentenziò Nonna Cristiana.

«Proporrei un brindisi» continuò Mariangela, tentando di risollevare l'indifferenza generale senza riuscirci. «Un brindisi a noi, che dopo un anno siamo ancora assieme, e che siamo sempre una famiglia unita. E per

questo Natale, vorrei che ci rendessimo conto che davvero possiamo essere tutti più buoni, perché magari non saremo la famiglia perfetta, ma so che presto avremo l'opportunità di compiere del bene».

«Il bene potrebbe essere pagarmi la plastica al seno?» intervenne immediatamente Jessica, interrotta da un'occhiataccia della madre.

«Prima il mio, prima il mio!» gridò Brian, tuffandosi sui regali.

«Questo è da parte di mamma e papà» disse Mario, porgendogli un pacchetto. Il bambino lo scartò e lo fissò perplesso: «Ma non è il cellulare! E neanche il wii! È uno schifoso Nintendo DS, ma io volevo la Playstation!» prese a gridare tra i singhiozzi.

«Non fare così – lo consolò Mariangela – te la prendiamo l'anno prossimo!».

«Con tutti i bambini che muoiono di fame... – iniziò Nonna Cristiana, parlando più che altro a sé stessa – dovrebbe vivere un po' come fanno i bambini dei Rumeni, che quelli lì sono Musulmani e invece del cenone di Natale, li mandano in giro a rubare!».

«Credo che lei confonda gli Zingari con altre etnie e religioni, e li accusi di furto in modo vagamente razzista» precisò Ale, assolutamente ignorato dalla Nonna, il cui udito selettivo faceva sì che sentisse solo quello che le risultava gradito.

«Posso aprire io i miei?» chiese Jessica, con una voce da falsa adolescente amorevole.

«Certo!» disse Mariangela, porgendo alla figlia un pacchetto d'argento. «Oh... è un libro» disse Jessica, senza tentare di mascherare la sua delusione.

«La tua insegnante dice che non leggi abbastanza...» tentò di spiegare Mariangela, interrotta da Ale: «Guarda invece che ho qui per la mia nipotina?». Jessica si precipitò ad aprire il pacchetto dello zio, e ne estrasse un cd. «È Madonna – spiegò Zio Ale – così la pianti di ascoltare quelle schifezze che ti piacciono e ascolti un po' di buona musica!».

«Grazie zio!» disse Jessica, con un tono che dimostrava che avrebbe espresso gioia anche se lo zio le avesse regalato un ferro da stiro.

«Ma non è finita! – esclamò ancora Zio Ale – Eccoti qua... foulard di Vuitton! Direttamente dal negozio di Paolo!».

Jessica afferrò il foulard come se si trattasse della sacra sindone, si alzò in piedi emettendo gridolini di gioia acutissimi e abbracciò lo zio con foga. «E a me cos'hai regalato, Zio Ale? Cosa mi hai regalato?» prese a recitare Brian come fosse una nenia.

«A te delle macchinine – disse lo zio, distrattamente – non so bene cosa piaccia ai bambini della tua età».

«Macchinine!» gridò Brian, tuffandone una all'interno di una tartina al salmone.

«Forse ore potremmo dare a Nonna Cristiana il suo regalo!» intervenne Mario, con orgoglio. Nonna Cristiana finse qualche istante di commozione, e mormorò la frase che pronunciava ogni 24 dicembre da più di dieci anni: «Chissà se questo sarà il mio ultimo Natale!». Poi, scartò con una lentezza che solo gli anziani posseggono il pacchetto porto dalla nuora.

«È un completo elegante, di sartoria» disse Mariangela, cercando di usare un tono dolce e allegro.

«Ottimo per l'eterno viaggio» commentò Zio Ale.

Jessica rise, mentre Mariangela alzò gli occhi al cielo ringraziando ancora una volta per l'udito scarso della suocera.

«Questo è per te» disse Mario, quasi vergognandosi di porgere alla moglie una piccola scatola. Lei lo aprì stupefatta, e vide una collana di Swarovski che le sembrò brillare tantissimo.

«Grazie... – disse incerta – e sì che l'anno scorso mi hai regalato un aspirapolvere». Guardò qualche istante la collana in silenzio, capendo che il marito si sentiva ancora in colpa per quando l'aveva tradita tre mesi prima. L'allegra atmosfera natalizia fu interrotta dal suono del citofono. Brian si

precipitò sul balcone, e prese a gridare: «È Babbo Natale! È Babbo Natale!». Mariangela seguì il figlio e vide che, in effetti, un uomo vestito da Babbo Natale, seguito da diversi ragazzini, stava suonando al loro cancello.

«Buon Natale!» disse l'uomo a gran voce, con accento vagamente meridionale.

«Buon Natale! – rispose cortese Mariangela – Però non ci serve nulla!». «Questi sono i ragazzi del Centro Sant'Elpidio, che è una casa-famiglia. Hanno preparato dei lavoretti di Natale e li vendiamo la sera della Vigilia, perché anche loro con il ricavato possano avere un buon cenone!» spiegò Babbo Natale.

«Fai salire Babbo Natale in casa!» prese a gridare Brian. Nel frattempo, anche il resto della famiglia si era ammassata sul balcone.

«Che figo!» commentò Jessica, lanciando uno sguardo al Babbo Natale. «Figo!» fece eco Zio Ale, passandosi la mano nei capelli.

«Se mi lasciaste salire un secondo – continuò l'uomo sorridendo – potrei mostrarvi i manufatti dei bambini!».

«Non so se c'è da fidarsi» disse Mario alla moglie, senza preoccuparsi di abbassare troppo la voce.

«Non credo ci sia da preoccuparsi» ribatté Mariangela.

«Forse è un *negher*» intervenne Nonna

Cristiana, che quando si trattava di essere diffidenti, oltre all'udito, aveva anche la vista selettiva. Dal momento che non si vide considerata, continuò imperterrita: «Ma quello lì è un *terun!* Non lo farai mica salire no?». Mariangela le lanciò un vago sguardo di sfida, e disse sottovoce ma con fermezza: «Beh, avete presente quello che ho detto prima sul fare del bene ed essere più buoni? Ecco, credo che sia questa la nostra occasione di aiutare il prossimo!».

Si sporse leggermente dal balcone e disse affabile: «Ma certo, salga pure! Non siamo ancora in tavola!».

«Grazie mille signora! – esclamò Babbo Natale – Verrò solo io, i ragazzi aspetteranno un attimo!».

Appena fu entrato in casa, Jessica ebbe modo di constatare che era davvero bello. «È troppo vecchio per te, nipotina» precisò Zio Ale sottovoce, porgendo una sedia all'ospite con il suo miglior sorriso.

«Vuole delle tartine?» chiese Mariangela, tentando di nascondere i pezzi di noci e grana che il figlio aveva sparso sul pavimento.

«Oh no! – rispose Babbo Natale, togliendosi la barba – Non voglio disturbare... vedo anzi che vi state scambiando i regali!».

«Eh già!» esclamò Nonna Cristiana, seccata.

«Ma allora esisti, Babbo Natale! – gridò Brian tutto eccitato – Zio Ale ha detto che non esistevi. Zio Ale è un finocchio!».

Mario zittì prontamente il figlio, e si mise la mano in tasca per estrarre il portafogli. «Allora, quanto vuole per i suoi lavoretti di Natale?» chiese all'uomo, cercando invano di assumere un tono gentile.

«Ma che splendida melodia!» esclamò Mariangela, avvicinandosi alla finestra.

«Sono i miei ragazzi che cantano una carola di Natale» disse Babbo Natale sorridendo: «Su, andate ad ascoltarli!».

«Ma che bravi questi bambini! – disse Mariangela prendendo il marito per il braccio – Andiamo sul balcone ad ascoltarli!». Trascinò così l'intera famiglia e l'indifferenza di ognuno ad ascoltare i ragazzini cantare canzoni su alberi e renne, e disse, quasi commossa: «Ora sì che mi sento più buona». Fu Nonna Cristiana, dopo la seconda canzone, ad accorgersi che il Babbo Natale era scomparso.

«Orca madonna! – esclamò, brandendo il bastone – Dov'è andato quello lì?». Istantaneamente, il più alto dei ragazzini che cantavano fece un segno e tutti gli altri bambini si sparpagliarono ognuno per una strada diversa alla velocità della luce.

«Ma ha preso tutto! – gridò Mario mettendosi le mani nei capelli – Anche il mio

portafoglio... deve essere scappato dal giardino sul retro!», e si precipitò in un fantomatico ed inutile inseguimento.

«Il mio foulard di Vuitton! – gridò Jessica con le lacrime agli occhi – Era bello quanto stronzo!».

«La mia giacca di Valentino!» fece eco Zio Ale, che aveva gli occhi più lucidi di quelli della nipote.

«Babbo Natale mi ha rubato il Nintendo DS!» disse Brian posando il grasso sedere al centro della sala, e scoppiando in un pianto disperato.

«Ha preso tutto, tutto... – esclamò Mariangela con voce rotta, lasciandosi cadere su una poltrona – il centrotavola, il vassoio d'argento dell'arrosto... il puntale dell'albero! E perfino la collana... per una volta che Mario mi ha fatto un regalo di valore!».

«Anche il vestito di Nonna Cristiana!» fece eco Mario, tornato nella stanza. «È tutta colpa tua, lo sapevo che non bisognava farlo salire! Ora ci toccherà far la denuncia e bloccare le carte di credito, tutto per colpa tua!». Jessica per la prima volta in sedici anni si sentì solidale con il fratello e lo abbracciò, piangendo sommessamente. Zio Ale vagava inquieto ripetendo disperato «la mia giacca di Valentino...». Solo Nonna Cristiana stava in mezzo alla sala, appoggiata al suo bastone come un *gargoyle* ingobbito.

«Non è colpa mia! – si difese Mariangela con veemenza – Io l’ho fatto in buona fede. Perché io ci voglio credere, al fatto che a Natale si possa essere tutti più buoni, io ci credo, che siamo buoni!».

«Certo che siamo buoni» commentò Nonna Cristiana, con una voce che fece zittire il resto della famiglia. «E come tutti i buoni, ci facciamo fregare. Se non eravamo buoni, nessuno ci rubava nulla».

«Hanno preso anche la collanina d’oro di tua nonna!» gridò ancora Mariangela, ispezionando il tavolo.

«Tutti più buoni... – continuò a ripetere sommessamente Nonna Cristiana – e i buoni si fanno fregare. D’altronde, credo che la collanina non fosse nemmeno d’oro vero, e mia nonna, poi, lei è sempre stata una carogna».

Natale con i tuoi

Francesca Lav

Prologo

YVONNE

Yvonne rimase a fissare lo schermo del computer cercando di maturare una risposta consona, ma si trovò a scrivere solo un laconico «Benissimo», poi chiamò le sue colleghe intimandole di venire da lei il pomeriggio successivo. Claudia tentò di dissuaderla dato che aveva in programma una dura sessione di shopping natalizio, ma non riuscì nel suo intento e le compere furono spostate. Quando chiuse il telefono Yvonne corse via: erano quasi le 20 e aveva bisogno di una libreria aperta.

1.

EDMONDO

Il signor Edmondo aveva tirato a lucido il suo appartamento. Aveva iniziato dalla propria stanza, poi era passato alla cucina, al

salotto e infine alla stanza degli ospiti, stanza mai usata in dieci anni, però la prudenza non è mai troppa e il signor Edmondo, professione commercialista, questo lo sapeva bene. Aveva fatto della prudenza uno dei capisaldi del proprio studio insieme ad altre due virtù con la «p»: precisione e puntualità. Questo lo aveva reso un professionista stimato, con un discreto gruzzoletto in banca.

Non aveva mai voluto associarsi ad altri commercialisti dato che aveva inteso la prudenza alla lettera e si fidava poco degli altri, ivi compresi i suoi ex compagni di studi, quindi lavorava sempre da solo. La sua giornata lavorativa iniziava alle 8,30 di mattina dopo una colazione leggera a base di marmellata, la stessa marca da trentacinque anni, fette biscottate e caffè macchiato, e finiva alle 19,30 dopo numerosi incontri con clienti, calcoli ed esecuzioni di 730.

Edmondo era dedito al proprio lavoro, aveva scelto Economia in Bocconi proprio per fare quello e adesso, a cinquant'anni suonati, ancora apprezzava la propria routine lavorativa che perpetrava con regolarità, dal lunedì al sabato, da gennaio a dicembre, senza mai assenze o malattie. Anche la precisione e la puntualità erano state intese alla lettera, dal signor Edmondo.

Però le feste comandate erano intoccabili. Domeniche, Pasque, Ognissanti e ovvia-

mente Natali per Edmondo significavano svago, lettura di libri gialli, passeggiate al Ticino e famiglia.

Fino a dieci anni prima.

Infatti da dieci anni a questa parte erano rimasti solo i libri gialli e le passeggiate al Ticino.

La moglie Carmela aveva chiesto il divorzio e si era trasferita con le figlie Guendalina e Simona dai nonni materni, in Puglia.

La stanza delle bambine era diventata l'intonsa stanza degli ospiti e alla routine di Edmondo si era aggiunto un particolare: la telefonata.

Ogni sera dopo la cena frugale alzava il telefono, componeva il prefisso 080 e parlava con le bambine dei successi scolastici e delle nuotate in piscina d'inverno e al mare d'estate. Con Carmela invece il discorso verteva sull'assegno di mantenimento, onere che Edmondo portava a termine con le consuete virtù, senza mai sgarrare di un centesimo, ma che Carmela avrebbe voluto più corposo.

«Edmondo, ma questi assegni non hanno lo scatto d'anzianità?» chiedeva lei ogni sera.

«No, ma posso pagarti le lezioni di musica di Guendalina» rispondeva lui

«Guendalina ha smesso di suonare da tre anni».

Edmondo solo in quei momenti percepiva, seppur vagamente, il perché del divor-

zio. Iniziava ad avere la vaga impressione di essersi sempre dimenticato le sue tre virtù sul lavoro, senza mai palesarle tra le mura domestiche.

Però non riusciva a farsene una colpa: Carmela aveva sempre lavorato part-time quindi la casa e le figlie, nei loro termini pratici, spettavano a lei.

E poi Carmela era una donna. Quindi secondo Edmondo era una creatura capace di provvedere ai bisogni domestici istintivamente: aveva cambiato pannolini, lucidato vetri, lavato rigurgiti e preparato merende senza lamentarsi per anni, con un'efficienza che lui aveva solo e soltanto con i numeri.

Non avrebbe mai potuto compensarla e nemmeno coadiuvarla.

Edmondo in questo ragionamento ometteva un particolare: in famiglia anche i suoi numeri scarseggiavano. Pochi anni dopo il divorzio aveva sbagliato la data del compleanno di Simona, provocando l'ira telefonica della ormai adolescente figlia. Le aveva mandato dieci rose per farsi perdonare, rose che nel tragitto Legnano-Bari avevano avuto tutto il tempo per appassire e puzzare.

La ragazzina da quel giorno aveva diradato i colloqui. Era sempre in piscina, o dalle amiche a fare i compiti.

Le visite invece erano già cessate bruscamente subito dopo il loro trasferimento.

Edmondo difatti annoverava nel proprio essere un altro sostantivo con la «p»: la pigrizia. Durante gli anni del matrimonio riusciva a sforzarsi, per amore delle figlie, arrivando fino a Varazze, ma poi basta. Il Ticino era sufficiente.

Carmela e le ragazze invece non erano affatto pigre, ma a Legnano semplicemente non ci volevano tornare.

Fino a quel Natale.

Edmondo aveva previsto un tranquillo pranzo dall'anziana madre, come di consueto in quei dieci anni da single, poi l'anziana madre aveva avuto un malore e si era trasferita, in via del tutto precauzionale, nella residenza per anziani Ricchi di spirito, dove aveva comunicato di voler passare il Natale.

L'anziana madre, a dispetto delle sue coetanee tradizionaliste, avrebbe preferito una figlia femmina con cui preparare torte e commentare soap-opera, e nelle gentili infermiere dell'ospizio ritrovava la tardiva consacrazione del proprio desiderio.

Edmondo, all'idea di dover passare una festa comandata così importante soltanto con i libri gialli e la solita cena frugale, aveva avvertito un tremito, e aveva trasformato la telefonata del dopocena del 13 dicembre in LA telefonata.

«Verreste a fare il Natale da me?» aveva chiesto timidamente.

«Certo» era stata la tanto entusiastica quanto insperata risposta.

Ed ecco Edmondo intento a tirare a lucido la casa, la mattina della vigilia di Natale. Dalla partenza di Carmela si era avvalso della competenza di una professionista del pulito, la signora Ester, ma in quei giorni era in vacanza, quindi aveva dovuto provvedere da sé all'igiene domestica.

Poi era uscito per comprare gli ingredienti di quel che ricordava essere il cavallo di battaglia della ex moglie: il cappone ripieno. Aveva anche trovato funghi e linguine per il primo piatto, farina e cioccolato per la torta e qualche regalino.

Lui non aveva mai fatto regali in precedenza: solo mance misurate e prudenti. Invece per l'occasione si era spinto a comparare un golfino bianco per Carmela, un profumo che la commessa aveva definito «perfetto per la teenager dinamica di oggi» per Guendalina, e una collana con un cagnolino a ciondolo per Simona.

In realtà non era certo che a Simona piacessero i cani, però la solita commessa aveva aggiunto che «non c'è ragazzina che non ami i cani».

Aveva messo gli ingredienti in frigo, pronti per l'arrivo della sua vecchia famiglia, e i regali sotto l'albero di plastica comprato in offerta all'Iper. Edmondo era pru-

dente anche per quel che riguardava il proprio, di budget.

Poi si era messo la cravatta buona, si era seduto sul divano con un vecchio libro di Agata Christie e aveva atteso. Carmela aveva detto che sarebbero arrivate non più tardi delle 15 ed Edmondo si scoprì a contare i minuti come un ragazzino al primo appuntamento.

Alle 15 in punto il campanello aveva trillato, forte e chiaro, facendo sobbalzare Edmondo dalla felicità e dalla sorpresa dato che nei loro lunghi anni di vita comune Carmela non era mai stata puntuale. Preparava pranzi, cene e colazioni sempre in ritardo, presa com'era dalle bambine e dai loro capricci.

Edmondo aprì la porta e le vide arrivare, rimanendo senza parole per il cambiamento:

Carmela si era tinta di biondo ed era dimagrita parecchio e le "bambine" erano ormai piccole donne. Guendalina non somigliava più a nessuno di loro due, era diventata padrona della propria vita e dei propri tratti somatici, si era diplomata e lavorava come commessa in un locale del centro.

Simona dimostrava molto più dei suoi 15 anni, aveva un portamento marcatamente femminile, gli occhi leggermente truccati e studiava ragioneria.

«Ti vedo bene, papà» avevano commentato entrambe, poi avevano fatto il giro del-

la casa guardinghe, come se la vedessero per la prima volta.

«Dieci anni sono tanti» aveva commentato Carmela, per giustificarle, poi si era messa ai fornelli.

Edmondo aveva fatto tutte le domande di rito:

«Come sta tua madre?» (a Carmela).

«Come vanno gli studi?» (a Simona).

«Che contratto ti hanno fatto?» (a Guendalina).

«Fate ancora nuoto?» (a entrambe le figlie).

All'ultima domanda avevano risposto in modo confuso. A volte sì e a volte no. Edmondo aveva capito che nella mente delle adolescenti il nuoto doveva essere stato scalzato da ben altri interessi, e per questa intuizione rapida si sentì improvvisamente un padre attento e perspicace. Però alla domanda: «Avete un fidanzatino?», le figlie avevano scosso la testa.

Carmela finì di cucinare, ma sembrò non ricordarsi la disposizione delle stoviglie nelle varie credenze della cucina, quindi Edmondo la aiutò ad apparecchiare per la prima volta.

«Dieci anni sono davvero tanti» aveva detto di nuovo, giustificando questa volta sé stessa.

Si misero tutti e quattro attorno al servizio buono e la cena ebbe inizio. Edmondo notò subito che le virtù culinarie della ex moglie

erano diminuite molto, ma ebbe il decoro di non dirlo, e mangiò parlando del proprio lavoro, del numero di clienti acquisiti negli ultimi tempi, della rapidità con cui sbrogliava ogni tipo di problema finanziario.

Le donne ascoltavano, e lui continuò a raccontare, beandosi di tale interesse.

Poi la conversazione iniziò ad avere dei vuoti, dei silenzi pesanti in cui si sentivano le mascelle all'opera. Dieci anni sono tanti, ma per animare la sera di Natale di una ex famiglia sembrarono improvvisamente pochi.

A mezzanotte in punto Edmondo distribuì i regali che vennero accolti con giubileo, e aprì il suo con trepidazione misurata: strappò lo scotch, avendo cura di non corrompere la carta lucida, e guardò dentro.

C'erano dei boxer rossi.

«Grazie» sussurrò, ma in cuor suo si stupì: non era sua abitudine festeggiare il capodanno con simili ausilii benauguranti e aveva sempre portato intimo bianco, preciso e ordinato.

Lo mise nell'ultimo cassetto pensando che comunque era meglio di niente.

Dopo il dessert (gelato confezionato: Carmela non aveva fatto in tempo a preparare la torta al cioccolato, cosa strana dato che era solita confezionare ottimi dolci in tempi record) le ragazze mostrarono segni di stanchezza.

«Forse è meglio che voi rimaniate qui questa notte» disse lui, e mostrò fieramente alle figlie la camera degli ospiti resa linda dal proprio olio di gomito.

«La stanza della vostra infanzia» disse loro con commozione.

Simona e Guendalina però non mostrarono nessuna particolare emozione o nostalgia, baciaronò sbrigativamente il padre sulle guance e chiusero la porta.

In breve dormivano, ferme nei propri giovani sogni inquieti.

«Io posso coricarmi sul divano» disse Edmondo a Carmela, timidamente.

Carmela non disse niente, rimase a guardarlo con intensità, poi gli prese la mano, e giunsero insieme nella loro ex camera.

«Il letto è lo stesso» disse Edmondo arrossendo.

Non ebbe tempo di aggiungere il dato successivo, cioè che la loro cassetiera preferita era stata invasa dalle termiti, perché in quel momento Carmela iniziò a spogliarsi. Non si stava spogliando in modo pudico per mettersi il pigiama, stava abbandonando i vestiti in modo languido e sensuale.

Edmondo pensò fuggacemente ad uno spogliarello visto sulla pay-tv mesi prima, poi ogni pensiero venne sopraffatto dalla propria erezione.

Carmela, in tutto il tempo del loro matri-

monio, non si era mai spogliata in modo così suadente.

«Da quando sei andata via non ho più...» balbettò lui per giustificare eventuali defianze, ma lei non lo lasciò parlare, tamponò ogni sillaba con baci intensi e appassionati.

Edmondo e Carmela quella notte superarono i tempi d'oro del loro fidanzamento, azzardarono posizioni inedite e lei mostrò il proprio piacere in ogni modo, nonostante la rapidità dell'ex marito.

Edmondo si addormentò con un sorriso, cingendo la vita di Carmela e sussurrando: «Buon Natale!».

2.

CARMELA

«Buon Natale!» disse Carmela alzando il calice di spumantino davanti alla torta di frutta.

«Mamma è eccezionale» commentò Simona, che era già al suo secondo morso, e Guendalina le fece eco.

«Ma quel porco di Edmondo non ha ancora chiamato?» chiese l'anziana madre masticando.

«Lina ma ti vuoi stare zitta?» la rimbrottò il marito automaticamente, ma lo fece senza convinzione dato che sotto sotto anche lui

voleva sapere che fine avesse fatto l'ex marito della figlia, nonostante non avesse il coraggio di esporsi in domande.

Sapeva solo che quell'uomo non gli era mai piaciuto, ma d'altronde non poteva aspettarsi molto da "uno del nord", epiteto con cui soleva definirlo da sempre.

Carmela aveva appoggiato il calice alla tavola, con lentezza.

«Nessuna telefonata» sospirò. «Per fortuna ci sei tu» disse poi guardando con amore Bruno, il nuovo compagno, che si era presentato puntuale, l'aveva aiutata con il pesce e aveva portato abbondanti regali per le figlie.

«Si è anche dimenticato il mio compleanno» disse Simona, «di nuovo» aggiunse poi.

«Eppure hai fatto diciotto anni, è una data importante» commentò l'anziana Lina, versandosi il secondo bicchiere di spumante.

«E dire che compio gli anni il 13 dicembre» continuò la ragazza in vena di polemica, «è vicino a Natale, non dovrebbe essere una data difficile!».

«Quelli del nord, Simona, sono così. Ho lavorato dieci anni a Varese quindi ne ho conosciuti tanti...».

Le ragazze si guardarono sottocchi. Il nonno stava per raccontare per la millesima volta delle inadempienze dei suoi ex colleghi, di quando in fabbrica non avevano

aderito agli scioperi e di quando l'avevano ingiustamente accusato di furto perché "terrone".

Le ragazze avrebbero preferito passare ai regali, ma si misero ferme e zitte ad ascoltare, in fin dei conti era Natale per tutti.

Epilogo

YVONNE, CLAUDIA E SONIA

«Perché ci hai chiamate con questo tono da emergenza? Ti si è rotto un condom?» aveva chiesto con un sorrisino complice Claudia a Yvonne, presentandosi con Sonia a casa sua.

«Perché è già il 13 dicembre. Entrate, vi spiego». Le ragazze si erano sedute sui puffi rosa e rossi che addobbavano il bilocale di Yvonne, reso claustrofobico dalla presenza di un albero di Natale gigantesco, decorato con dedizione e impegno certosino. Yvonne era stata accurata come una vetrinista in un vivaio: era partita dal vaso, ricoprendolo con carta crespa dorata, fino ad arrivare alla punta rivestita dalla classica stella cometa benaugurale.

«Ieri ho letto sul mio sito una mail con una richiesta strana per la notte di Natale», iniziò Yvonne riportando al suo ramo d'appartenenza una pallina d'argento caduta.

«Guarda che se si tratta di fare la Babbonatalina per qualche altolocato non mi interessa» la interruppe Claudia. «Lo sai che ci tengo all'anonimato».

«Tutt'altro» ricominciò Yvonne. «Dobbiamo giocare alla Sacra Famiglia per un vecchio divorziato. Io che sono ormai antica dovrò fare la moglie, una certa Carmela, e voi le figlie, Guendalina e Adelina, o qualcosa di simile» spiegò.

«Stai scherzando?» chiese Sonia incapace di trattenere le risate.

«No» sentenziò tornando a sistemare gli addobbi.

«Io tengo famiglia, lo sai» disse Claudia. «Insomma stai parlando della notte di Natale!».

«Sì, ma ci sono in ballo mille euro a testa, o forse qualcosa di più» concluse Yvonne.

Sonia e Claudia questa volta risero di gusto: «Mille euro per non scopare non me li ha mai dati nessuno» dissero all'unisono.

«Allora? Tra poco mi chiamerà per invitarci ufficialmente!» le apostrofò lei pensierosa.

«Non ci crederete ma devo pure imparare a fare il cappone!» aggiunse mostrando il libro di ricette comprato apposta per l'occasione.

«Dato che sai fare benissimo l'oca non

avrai problemi» scherzò Claudia, e risero passandosi il libro di mano in mano.

«Io so fare solo il porcello» aggiunse Sonia provocando un nuovo scoppio di risa.

L'ilarità delle tre fu interrotta dallo squillo cristallino del telefono.

Yvonne si schiarì la voce e corse verso la cornetta mentre le ragazze si scambiavano occhiate complici.

«...Certo!...». Per un implicito sì.

Autori

Andrea Caprara è nato in Puglia ma vive nella campagna toscana. Fa il musicista e scrive per diletto tra le sue mura.

Ignazio Cavarretta vive ad Alcamo, in provincia di Trapani.

Silvio D'Ulivo è nato a Prato, vive a Montale (PT) e lavora alla Asl di Firenze. Ha già pubblicato altri racconti e ha un blog: www.silvioulivo.blogspot.com

Giulia Evolvi è nata a Como ma vive a Venezia, dove studia Scienze delle religioni. Ama viaggiare e scrivere sul suo blog www.giupiko.livejournal.com

Francesca Lav ha meno di un quarto di secolo, vive a Milano e studia Psicologia. Ama molto scrivere e nuotare. Ha già pubblicato altri racconti.